

Letteratura postcoloniale italiana?

Una riflessione appena iniziata

di Laura Restuccia, Giovanni Saverio Santangelo

Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
quella schiera infinita d'immortali,
e piangi e di te stessa ti disdegna;
ché senza sdegno ormai la doglia è stolta:
volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
e ti pugna una volta
pensier degli avi nostri e de' nepoti.

(G. Leopardi, *Canti*, II, *Sopra il monumento
di Dante che si preparava in Firenze,*
vv. 11-17)

Negli ultimi anni i parametri epistemologici del dibattito critico sulla – seppur breve e geograficamente circoscritta – esperienza coloniale italiana sono mutati in modo sostanziale grazie ad alcuni fattori storico-politico-culturali. Una volta superate le ragioni politiche di reticenza, infatti, l’apertura degli archivi – che ha portato alla luce molti avvenimenti a lungo secretati –, la coraggiosa e puntuale ricostruzione storica – offerta da studiosi quali Angelo Del Boca, Giorgio Rochat e Nicola Labanca, che ha fornito nuova linfa alla creatività letteraria e al conseguente meta-discorso critico accademico e non –, nonché la progressiva apparizione di un contro-discorso letterario neostorico e postcoloniale hanno permesso di riconsiderare le basi ermeneutiche teoriche e storiche e le conseguenze di quel periodo. Se è noto che il colonialismo ha accompagnato la nascita dello Stato unitario che aveva necessità di affermarsi sullo scenario internazionale e di risolvere al contempo il problema risorgimentale delle terre irredente, così come lo è che l’espansione territoriale è stata avviata anche con lo scopo di

trovare una soluzione alla dilagante emorragia emigratoria, meno note sono state per lungo tempo le efferatezze brutali e i crimini commessi ai danni delle popolazioni africane di cui anche l'Italia si è macchiata. La lunga assenza di posizioni autenticamente critiche rispetto alla storia coloniale italiana, infatti, è da attribuire in parte anche alla diffusa conoscenza di ‘un’altra storia’: una storia edulcorata con l’omissione di documenti – desecretati solo di recente – attestanti i crimini di guerra. L’oggettiva impossibilità di accedere alle fonti primarie della storia coloniale, controbilanciata dalla abbondante circolazione di testi diafrastici e memorialistici apologetici, ha consentito, dunque, al compatto schieramento dei revisionisti di offrire un’interpretazione di comodo, ma lontana dalla realtà, e di creare un mito che ha attecchito in profondità nelle coscienze degli Italiani.

Accanto alle note ragioni politiche che hanno comportato l’occultamento della verità su questa pagina della nostra storia coloniale, ce ne sono certamente altre che hanno contribuito a giocare di sponda con le prime, inducendo l’opinione pubblica a condividere la generalizzata convinzione che si sia trattato di un colonialismo marginale, arrivato in ritardo, dettato da esigenze demografiche più che di sfruttamento economico, bonario e impegnato a dispensare civiltà, sviluppo e progresso sui territori ai quali ha ‘dato’ più di quel che ha ‘preso’. Un fenomeno fra gli altri spesso sottovalutato è che l’affermazione dell’idea di ‘italianità’ si è costruita parallelamente all’allargamento dei confini geografici del paese, vista la quasi perfetta contemporaneità fra il processo di unità nazionale e l’inizio della colonizzazione. Basti solo pensare, a tal proposito, che nel 1869, anno dell’acquisizione – da parte di Giuseppe Sapeto, e ufficialmente a nome della Società di Navigazione Rubattino – della baia di Assab, Roma apparteneva ancora allo Stato Pontificio e dunque quella piccola porzione di Eritrea è diventata italiana prima della stessa Roma che dell’italianità è oggi il simbolo. Se, poi, in altri paesi colonizzatori il dibattito pubblico sull’esperienza coloniale si è maturato in forma di ripensamento critico in conseguenza del processo di decolonizzazione, l’Italia, senza che si consumasse ai suoi danni alcuna lotta di liberazione, ha perduto le sue colonie durante la Seconda guerra. La sconfitta nel conflitto bellico, e di fronte ai grandi e gravi problemi del dopoguerra, è stata così complice del processo di rimozione collettiva di quegli avvenimenti. Una volta perdute le colonie, per altro, gli Italiani hanno finito per identificare il colonialismo nostrano con la ventennale stagione fascista, accomunando ambedue i fenomeni – quasi fossero collimanti sul piano storico – nella rimozione dettata dalla vergogna. Eppure, è proprio dalla vergogna

che si potrebbe ripartire; perché la vergogna, insegnava Karl Marx, è un sentimento rivoluzionario: «[...] la vergogna è già una rivoluzione. [...] La vergogna è una sorta di ira che si rivolge contro se stessa. E se un'intera nazione si vergognasse realmente, diverrebbe simile al leone, che prima di spiccare il balzo si ritrae su se stesso»¹.

Individuando le ragioni storiche e ideologiche della dissimulazione della verità, denunciando le efferatezze tacite e la natura criminale delle imprese militari italiane contro il mito diffuso della nostra ‘missione civilizzatrice’, segnalando un ampio repertorio di fonti, documenti ufficiali, carteggi e fonti testimoniali, gli storici, prima, e i lettrati, dopo, si sono impegnati negli ultimi decenni a rileggere e, poi, a riscrivere la Storia imponendosi quale imperativo di fondo quello di opporsi alla lunga rimozione/repressione della parentesi storica del colonialismo italiano che ha condizionato il discorso pubblico nazionale. Essi si sono imposti, insomma, di evidenziare come, al di là di tutto, «[...] de la colonisation à la civilisation, la distance est infinie; que de toutes les expéditions coloniales accumulées, de tous statuts coloniaux élaborés [...] on ne saurait réussir une seule valeur humaine»².

È solo grazie alla progressiva consapevolezza di ciò che è realmente avvenuto che è possibile oggi riflettere sulle rappresentazioni del passato e confrontarsi con l’emersione di tracce di avvenimenti che sono rimaste troppo a lungo invisibili.

Nel panorama letterario italiano si sono imposti di recente, all’attenzione dei lettori e degli studiosi, alcuni scritti letterari postcoloniali – espressione diretta della presa di parola dei soggetti ex colonizzati – e neostorici indirizzati a rimuovere le reticenze sulla nostrana parentesi coloniale che invitano il lettore ad entrare in contatto con ciò che preferiva far finta di non sapere e con le conseguenze di quel passato che lo spingono a misurarsi con le responsabilità che l’Italia ha assunto, anche successivamente alla conclusione del secondo conflitto mondiale, nei confronti dei paesi africani a suo tempo colonizzati. Così, negli ultimi anni si è assistito all’emergere di opere che rivisitano la storia coloniale italiana; questi testi, insieme ai nuovi risvolti della ricerca storica, riaprono parallelamente anche l’indagine esegetica sui testi coloniali e neocoloniali che, riletti oggi con ‘occhi nuovi’, disvelano ciò che solo vent’anni fa non eravamo in grado di leggere: «Les grands livres endormis ont des latences étales: ils se réveillent à travers d’autres. [...] Un

¹ K. Marx, *Lettera a Arnold Ruge*, marzo 1843, in K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. III, 1843-1844, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 147.

² A. Césaire, *Discours sur le colonialisme*, Présence Africaine, Paris 1955, p. 16.

livre qui se réveille en réveille mille autres. Ils s'appellent en secret. Se désignent. Se ramènent l'un à l'autre. Une répercussion lente, patiente, sans fin, que chaque relecture active (et confirme, et révèle) à partir d'un autre point d'impact. [...] Tout relire. Tout réexplorer. Tout réinterroger»³.

Letteratura coloniale, di ambientazione coloniale, neocoloniale, neistorica, postcoloniale ed epica novecentesca sono i punti (*P*) equidistanti dal fuoco (*F*), e cioè il Colonialismo, e dalla direttrice (*d*), cioè la Storia, di una stessa parabola. Come tali, questi punti, queste diverse sfaccettature di un ‘discorso’ unico, non possono più essere letti se non come un insieme, come un’unica curva, appunto: un insieme che solo nella sua unitarietà consente, oggi, di comprendere quella parentesi storica.

Il lavoro, però, è appena iniziato. Molto, infatti, è ancora da scoprire, molti sono i documenti custoditi negli archivi pubblici e privati ancora da portare alla luce e da studiare, molto ancora c’è da leggere e, soprattutto, da scrivere.

Probabilmente, per completare il processo di trasformazione del nostro colonialismo in consapevole trauma culturale, infatti, occorre ancora perfezionare quel processo di interpretazione che una volta compiuto consentirà di comprendere e, forse, di elaborare quei fatti storici. Il problema, però, è che è difficile elaborare l’orrore e la violenza e che, come ha indicato Armando Gnisci⁴, occorre prima di tutto percorrere la strada della decolonizzazione delle nostre stesse coscienze. Una strada, questa, lastricata di buone intenzioni ma che presenta anche numerosi mattoni ancora sconnessi su cui tendiamo costantemente ad inciampare. Inciampiamo quando scambiamo la vuota e rituale espressione di solidarietà con il riconoscimento e l’assunzione di responsabilità; inciampiamo quando non consideriamo la vergogna come emozione fondamentale dell’etica sociale, come assunzione di responsabilità morale, come forza generativa di comportamento, di reazione, di rimedio alla causa che la ha generata.

È proprio nell’intento di contribuire a rileggere la nostra storia coloniale che questo fascicolo monografico, dal titolo volutamente espresso in forma interrogativa, presenta insieme riflessioni e punti di vista diversi; perché si è convinti che per giungere ad una reale consapevolezza della nostra colonizzazione occorre abbandonare gli

³ P. Chamoiseau, *Écrire en pays dominé*, Gallimard, Paris 1997, p. 94.

⁴ Cfr. A. Gnisci, *Mondializzare la mente. Via della decolonizzazione europea*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2006.

schemi rigidamente compartmentati dalle rigide frontiere disciplinari e lasciare dialogare le competenze. Occorre, cioè, che scrittori e critici lavorino accanto agli storici; occorre mettere insieme competenze e ‘realità complementari’; occorre unire i punti di vista, occorre mettere a fuoco utilizzando lenti diverse; occorre unire le verità e le memorie del colonizzatore con quelle del colonizzato e provare così, tutti insieme, a ‘riscrivere’ la nostra Storia.

